

## IL LIBRO POSTUMO DI MALAPARTE

## 10, IN RUSSIA E IN CINA

Vallechi ci presenta un libro postumo di Malaparte: *In Russia e in Cina*. Non è un'opera « finita » ma una raccolta di scritti apparsi nei due settimanali — *Vie Nuove* e *Il tempo* — per i quali Malaparte affrontò quell'ultima spedizione. Alle pagine note si aggiungono i « foglietti di viaggio », appunti sulle località visitate, da Sinkiang a Ciunking, dove si rimiranfisò il suo terribile male. Rimpiantato in aereo, egli si spense un anno fa in una clinica romana, dopo un periodo di soffre renze atroci.

Il libro potrebbe anche interessare come « ricordo ». E' questo il valore dei libri postumi, quando un « capolavoro » non sconviene la immagine che uno scrittore seppé darci da vivo. In questo caso i limiti dell'opera sono più che precisi, e li abbiamo indicati. Eppure questa raccolta di scritti occasionali è una lettura attraente. Malaparte era un eccellente giornalista — e qui lo conferma — quanto meno — imbarazzato da quel compiacimento di stupore macabro.

In noi si destava il sospetto di trovarci di fronte una mano addelteata nel trarre dalla sua lastiera ciò che voleva. E in quella lastiera si riscontravano anche Dostoevskij e Kafka nella libera interpretazione di un tardocredere di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano, con in più la colicotura di Strupense, qualche ricerca di linguaggio in chiave di accidenti toscani-popolari, capace di turbare con i pizzetti di strafottenza l'estetismo dominante fra le due guerre, sulla scia dannunziana.

Ci pareva anche che quelle voci straniere, disperate e angosciose, diventassero costituiti squilli di puro mettato, destati come tutto il resto, da un tocco sapiente. La sofferenza era già nel suono, nel fasto — qui cosa avrebbe scritto un *Kafka*? questo è degno di un Dostoevskij! — non nella mano. Certe intuizioni potevano anche arrugginire a Boccaccio, ma davvero mai la morale di protesta del nostro più grande narratore, quella per cui egli urlava ai bigotti, che lo levavano rimandare alle Muse, « le Muse son donne », realtà da scoprire non divinità da esaltare? Quella mano sapeva appartenere, dunque, ad un uomo che si sarebbe potuto credere spettatore compiaciuto dei fatti, felice di trovarsi lì pronto in occasioni importanti, prima a guardare e primo a dire, ma sempre per strappare l'applauso. In questo senso Malaparte è fra i protagonisti della profonda trasformazione del giornalismo in Occidente, il passaggio dal giornalismo delle « grandi personalità » impegnate e combattenti, al giornalismo che cerca l'efficacia, e le grandi tirature.

Malaparte vive questo passaggio, che in alcune coscienze restà drammatico (basterebbe leggere un romanzo-documento del giornalista francese Patrick Kessel, *Les ennemis publics* che sia pure in superficie, individua gli aspetti recenti di questa crisi), sposando per conto suo la causa dell'efficacia. Ma, ancora preoccupato di idee, Malaparte cerca di essere il più sensibile nel cogliere i momenti in cui le idee si affermano o si presentano alla ribalta. Egli resta un uomo di destra, e lo dice (si leggono le professioni di fede nella *Téchnique du coup d'état*, e altrove), e come scrittore fa della divulgazione ad uso dei piccoli borghesi che si picciano di cultura e vogliono una spiegazione pentadiologica di quanto sta accadendo. Si atteggia a prima della classe, poi gentile, conversando, vuol dare l'impressione di restare prima della classe, quella specie di feindalese pseudo-intellettuale che tanto ancora riguarda oggi giorno nel nostro Paese.

E eccolo affermarsi, più che alle idee, agli uomini che le incarnano. Le sue pagine sono una specie di Pantheon — da Lenin a Stalin, dal generale Clark al mare-scialo Juin, da Mussolini a Nenni —, salvo a risolvere la presentazione in pezzi evocativi o in aneddoti. E' tra di Catto Cassola, poi, nel quale che nel giornalismo l'ultima ramone, su quelle dell'efficacia, viene contrabbandato col « latto umano ». I conti fatti e a ogni volta il Benito si sfiorava di dare al lettore un brivido, quello, dell'uomo che « va controcorrente »: ma era facile scorgere il protestatario sotto la maschera del protestante.

Salvatore Quasimodo ottiene così il milione del Premio per la poesia e Tommaso Landolfi quello per la narrativa ed suo « Ottavo di Saint Vincent ». Si affaccia allora il caso Martoff che, portato prima ai premi, chiamato da maggiori veniva a trovarsi da ogni corsia. Dopo animata discussione (e non poche telefonate, più a destra che a sinistra) l'omnipresente Repaci riuscì a trovare un milione anche per lui, o per dir meglio per il libro dobbiamo dire che è una lettura che attrae. Non posso uscire « Ciac ». L'opera primadonna vedersi assegnare il mas-

simo classificarsi diversamente. Non possiamo — è certo — arrivare al giudizio che da Giancarlo Vigorelli nella sua ampia e affettuosa premessa, e che cioè questo è « un libro incompleto che non solo completa la figura di Malaparte, ma arriva a capovolgerla ». Qui la parte compie un viaggio come altri suoi viaggi. Non tocca a noi dire — e quella sua morte è lì che ci arresta col suo strazio — se la Cina è l'unico amore di un Don Giovanni inesauribile nel trovare i pretesti dei suoi nuovi amori, o non piuttosto l'ultimo approdo nella dimensione umana di un poe polo sconfitto che trascina « migliaia di bilance cariche di terra », dove l'uomo « non è degradato a capo di tiro, ma a bestia da soma », eppure ha già saputo — come ci diceva giorni fa il prof. De Maria sul *Glorio* — imporsi per le sue esportazioni di prodotti industriali sui mercati dell'Oriente.

Comunque ci rifiutiamo di cercare qui il punto di interesse del libro. Sarà il dilemma, è un processo alle intenzioni, e ricorda se mai, nella biografia personale di Malaparte. E' vero che certe intuizioni, soprattutto nella prima parte, si prestano a una forma di lettura: ritroviamo ancora le « belle forme » intorno a cui i giornalisti nostrani ricamano i loro servizi, i loro reportages. Ritroviamo i soliti ricordi che galleggiano nel presente: l'arrivo a Stoccolma e l'incontro con Mosca attraverso una donna, Maria, amata trent'anni fa, sulla cui nostalgia si muove la trasformazione della città in grande capitale.

Eppure le successive note dei « foglietti di viaggio » non mancano di impressioni, ricordi, allarmi. La lettura è meno brillante, appesantisce i appunti su spettacoli o visite di Musei troppo fredde per dare un quadro sicuro della storia di quel Paese. Gli incontri umani sono in tutta regola coltati con un'attenzione che non solo è affettuosa, ma curiosa, quasi tutta di doversi fermare sulla soglia di quel mondo a godere lo spettacolo, di cogliere persino qualche particolare — i contrasti fra la

## CONCLUSA LA VENTINOVESIMA EDIZIONE

## Il "mondo antico," vince a Viareggio

Il premio di due milioni assegnato al saggio di Ernesto De Martino - Gli altri premi a Quasimodo, Landolfi, Marotta, Passeri e Anita Fazzini

## (Nostro servizio particolare)

VIAREGGIO, 30. — Dopo la scoltola dello scorso anno che sollevò un coro di amare proteste mettendo in crisi il suo stesso statuto, il « Viareggio » è ritornato in carreggiata, senza maliziose o senza guardare in faccia ad alcuno. Fedele al suo scopo di indicare al pubblico (separato distrutto o quanto meno spaventato) il « migliore libro » edito fra gli ultimi due anni, vale a dire dal 1946, è stato fra gli altri concorrenti, senza maliziose o senza guardare in faccia ad alcuno, il recente « *Ritorno in pianura* » di Anita Fazzini, ma qui un nuovo caso rivelava il giovane Giovanni Passeri che, con la sua bellissima inchiesta e il pane dei carabinieri, aveva messo una serie poetica nella coscienza dei giudici. Altre discussioni e numerose telefonate di Repaci in cerca di soldi, finché non ne uscì mezzo milione, anche per lui. A tirare le somme, comparevano tra chi esclusi non poteva essere illustri e opere importanti, come per esempio « La scuola italiana del '70 » di Dina Bertoni Jovine, tra i saggi, e Carlo Cassola e P. A. Quattrantelli Gambini tra i narratori; mentre, per la poesia, nessun'altra opera aveva contrastato il passo a Quasimodo (qui molti giudici intendevano attribuire il premio maggiore).

La festa di stasera ha richiamato, come solitamente, una grande folla nel bel giardino del Grand Hotel Royal, addobbiato con garbo dal pittore Umberto Bonetti. Folla di abiti da gala per una festa di gala che smuove ogni anno il bel mondo della riviera versiliese. Festa di gente ricca all'interno e ammirata all'esterno, con il massimo premio di due milioni di lire per il « Morte e pianto rituale nel mondo antico », un saggio di alto valore culturale.

Con ogni verosimiglianza, il valore delle opere di narrazione non era risultato altrettanto del prezzo massimo (per i ricchi) stabilito in sole 3000 lire. Alle ore 10, la presa a suonate dell'orchestra del maestro Martolini con la cantante Fiorella Boni, e a Rita Rata. Alle 23,25 in punto, dopo che decine di potenti riflettori hanno accenduto la folla, sono entrate in scena la TV e la INCOR per la ripresa della proclamazione del 29 Viareggio.

Primo a salire sulla pedana è stato il presidente Leonida Repaci a cui spettava il compito di leggere la lunga relazione. In questa occasione egli ha ricordato e commemorato Enrico Pea, il grande scrittore versilleso morto or non molto, i vincitori dei premi, chiamati dalla pedana, sono stati presentati ognuno dai vari giudici. Non sono mancati applausi e complimenti. De Martino, giunto da Roma, quando ormai non sperava più, per dir meglio per il libro dobbiamo dire che è una lettura che attrae. Non posso uscire « Ciac ». L'opera primadonna vedersi assegnare il mas-

simo alloro, ha ritenuto opportuno di dire alcune parole sulla sua opera, il cui titolo aveva fatto stringere la bocca al bel mondo riunito con la speranza di portarsi via un romanzone d'amore, magari con uno scandalo dentro, con vinti e vintori come nei film americani. Quasimodo ha recitato alcune sue liriche, ma gli appalti più forti sono piuttosto dall'esterno dove tanta gente stava gremita col velo tra le tante della cancellata. Landolfi, intranciato a Firenze, si è limitato ad alcune spirose concessioni

SILVIO MICHELI

di mezzo milione andava, senza molta fatica, al racconto « *Ritorno in pianura* » di Anita Fazzini, ma qui un nuovo caso rivelava il giovane Giovanni Passeri che, con la sua bellissima inchiesta e il pane dei carabinieri, aveva messo una serie poetica nella coscienza dei giudici. Altre discussioni e numerose telefonate di Repaci in cerca di soldi, finché non ne uscì mezzo milione, anche per lui. A tirare le somme, comparevano tra chi esclusi non poteva essere illustri e opere importanti, come per esempio « La scuola italiana del '70 » di Dina Bertoni Jovine, tra i saggi, e Carlo Cassola e P. A. Quattrantelli Gambini tra i narratori; mentre, per la poesia, nessun'altra opera aveva contrastato il passo a Quasimodo (qui molti giudici intendevano attribuire il premio maggiore).

La festa di stasera ha richiamato, come solitamente, una grande folla nel bel giardino del Grand Hotel Royal, addobbiato con garbo dal pittore Umberto Bonetti. Folla di abiti da gala per una festa di gala che smuove ogni anno il bel mondo della riviera versiliese. Festa di gente ricca all'interno e ammirata all'esterno, con il massimo premio di due milioni di lire per il « Morte e pianto rituale nel mondo antico », un saggio di alto valore culturale.

Con ogni verosimiglianza, il valore delle opere di narrazione non era risultato altrettanto del prezzo massimo (per i ricchi) stabilito in sole 3000 lire. Alle ore 10, la presa a suonate dell'orchestra del maestro Martolini con la cantante Fiorella Boni, e a Rita Rata. Alle 23,25 in punto, dopo che decine di potenti riflettori hanno accenduto la folla, sono entrate in scena la TV e la INCOR per la ripresa della proclamazione del 29 Viareggio.

Primo a salire sulla pedana è stato il presidente Leonida Repaci a cui spettava il compito di leggere la lunga relazione. In questa occasione egli ha ricordato e commemorato Enrico Pea, il grande scrittore versilleso morto or non molto, i vincitori dei premi, chiamati dalla pedana, sono stati presentati ognuno dai vari giudici. Non sono mancati applausi e complimenti. De Martino, giunto da Roma, quando ormai non sperava più, per dir meglio per il libro dobbiamo dire che è una lettura che attrae. Non posso uscire « Ciac ». L'opera primadonna vedersi assegnare il mas-

## « LA FOSSA DEL LUPO » DI WEISS PRESENTATO IERI AL PUBBLICO E ALLA CRITICA DI VENEZIA

## Prende quota la Mostra con un film cecoslovacco

E' un ritratto acuto, e condotto con mano sicura, di una piccola cittadina di provincia cecoslovaca prima della guerra - Una stupenda fotografia e un'ottima interpretazione

## (Dai nostri inviati speciali)

VENEZIA, 30. — Il regista cecoslovacco Jiri Weiss, che stasera ha assistito al Lido con le due protagoniste di suo film « La fossa del lupo », si assegna il comando nelle regioni confinanti col Tirolo, di studiare il fenomeno interessantissimo della creazione del socialismo nel deserto ».

Quindi si assegna il comando nelle regioni confinanti col Tirolo,

semplicità, il sorgere di un uomo ideale di vita.

Jiri Weiss, sebbene sia stato alla scuola del documentario inglese (un cine-reporter durante la guerra) al seguito dell'armata cecoslovaca in Gran Bretagna, e recentemente come una Dama, Dolores, e Jirina Sebalova, anziana e illustre attrice di teatro — al caloroso successo del suo ultimo film *La fossa del lupo*, si era già fatto conoscere che quegli uomini, su quella terra senza orizzonti e « senza sassi », tutta terra, « quegli uomini sono uomini, non bravi, hanno una coscienza... ». Le note teoriche di Marx risplendono in quella « coscienza », in quel nuovo rapporto fra il deserto e le montagne.

Rober e di sua moglie Klara. Robert è un uomo ancor giovane, le cui ammirazioni scientifiche sono ormai frustrate dal desiderio di salvare la scuola sociale, di fare carriera politica. La moglie gli ha dato la tranquillità economica e, pur non conducendo troppo lontano, non ostacola gli incarichi « ufficiali » e anzi ne gongola. Ma quando ciò succede, e l'uomo deve star via a lungo, è una tragedia perché Klara è una

decisione quella fossa, che avrà soffocato e aricciato la dignità e il sentimento. Il finale è inedito, crediamo, rispetto al romanzo della Glazovra, ed è merito di Weiss di averlo spiegato in modo convincente, dallo scontro delle tre psicologie fondamentali. Gli interpreti sono bravi: se Miroslav Dolzel non approfondisse il suo personaggio di « uomo di paga », rimasto un po'



Una scena del film « La fossa del lupo », con Jana Brejchova e Miroslav Dolzel

comparso in questo film, e la moglie di Robert, tolto qualche faccione, sembra avere una coscienza di vita. Chi può essere quella donna? Chi può essere quella donna?

Ecco perché nessuno

dunque conforterà nelle quali il benessere s'accomoda spesso all'ignoranza, alla tirannia dei sentimenti, alla poltronerie morale.

Ecco perché nessuno

ragiona in scena, e neanche la vecchia, mentre Jana Brejchova è una dolce presenza giovanile.

A questo film eccellente, dunque, mancheremo un solo appunto, ma sostanziale: è un film che, tranne qualche energico momento problematico, avrebbe potuto essere realizzato anche vent'anni fa. Nella Cecoslovacchia d'allora non mancavano registi (un Rosek, per esempio, l'autore di *Marysa*) capaci di affrontare simili tragedie familiari. Ma perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno

avrà trasformato con la propria lingua e melodia la tirannia in sottilmente raffigurata, magistrale, ma ormai antiquata raffigurazione?

Ecco perché nessuno